

---

## Vera Brittain, *Perché sono pacifista* (1937)

---

*traduzione e cura di*

*Bruna Bianchi*

### **Introduzione**

Lo scritto di Vera Brittain *Why I Stand for Peace*, che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana, apparve nel 1937 nel volume collettivo introdotto da Dick Sheppard, allora alla guida della *Peace Pledge Union* (PPU), dal titolo *Let Us Honour Peace* (Brittain 1937a, pp. 53-64). Da pochi mesi Brittain aveva maturato la sua scelta pacifista radicale unendosi alla PPU.

Nell'ottobre del 1934 Sheppard aveva pubblicato una lettera sul "Times" in cui si appellava a tutti coloro che non avevano mai agito sulla scena pubblica, ma che desideravano ripudiare i metodi della violenza, di "venire allo scoperto" e sottoscrivere il seguente impegno: "Noi rinunciamo alla guerra e mai più, direttamente o indirettamente, ne sosterremo o ne giustificheremo un'altra". Il pastore anglicano si era rivolto agli uomini perché toccava a loro far sentire la propria voce; le donne infatti, nel movimento per la pace erano la maggioranza. In breve tempo l'appello raccolse 100.000 adesioni e nel maggio 1936 la PPU iniziò la sua attività.

"Nell'estate del 1936 – scrisse Vera Brittain – si verificò un episodio che a ripensarci mi appare un momento di svolta decisivo nella mia vita" (Brittain 1970, p. 164). Era stata invitata ad una manifestazione pubblica da Dick Sheppard a Dorchester a cui parteciparono anche George Lansbury, fino al 1935 a capo del Partito laburista, il pastore metodista Donald Soper e lo stesso Sheppard.

Fu in quell'occasione che Sheppard le propose di unirsi alla PPU. L'incontro con il pastore anglicano, il calore che emanava dalla sua persona, la forza della testimonianza cristiana che permeava i discorsi dei convenuti a Dorchester, la indussero a riflettere sul proprio impegno per la pace degli anni precedenti (Berry-Bostridge 2001, p. 356).

Come molte altre femministe, Vera Brittain e l'amica Winifred Holtby, avevano aderito alla *League of Nations Union* (LNU), l'organizzazione sorta in Gran Bretagna nel 1918 per promuovere la pace, il disarmo e la sicurezza collettiva sulla base

degli ideali della Società delle Nazioni e che nel 1931 aveva raggiunto 406.867 adesioni, adesioni che dal 1937 iniziarono a scemare a favore della PPU. L'idea della sicurezza collettiva si basava sulla ricerca di un'intesa tra stati i quali si impegnavano a garantire la sicurezza qualora fosse minacciata da uno stato aggressore. Benché come strategia fosse considerata con scetticismo dalla diplomazia, il termine sicurezza collettiva, con diversi significati, ricorreva con grande frequenza nella stampa, nel discorso politico, tra i pacifisti e suonava come una rassicurazione rispetto a una possibile guerra. Alcune femministe e pacifiste vedevano nella Società delle Nazioni un possibile sostegno nella lotta contro le politiche antifemministe dei regimi autoritari, oltre la possibilità di includere i principi umanitari nelle relazioni internazionali e nella diplomazia. Le univa la volontà di incidere nella politica internazionale.

Dopo la manifestazione di Dorchester Vera Brittain iniziò a mettere radicalmente in discussione l'idea stessa di sicurezza collettiva che già aveva criticato tre anni prima in *Testament of Youth*. La LNU le apparve una organizzazione volta a difendere lo status quo deciso a Versailles e in ultima analisi era pronta ad accettare la guerra. Così in *Textament of Experience* ricorda il percorso che la condusse ad abbracciare il pacifismo radicale:

Durante la guerra il mio servizio presso l'ospedale ha significato dolore e qualche volta terrore al quale la mia semplice educazione provinciale non mi aveva preparata. Ma quella tremenda prova dolorosa era sempre rimasta dentro i confini dell'approvazione sociale; era stata un'espressione accettata di patriottismo, una forma di cooperazione umanitaria con la macchina della guerra. Benché le conclusioni a cui mi ha portato quella esperienza siano state inequivocabilmente dichiarate in *Testament of Youth*, quel lavoro per la pace che potevo conciliare con la scrittura era stato offerto a organizzazioni che erano politicamente "rispettabili" perché in ultima analisi erano preparate a venire a compromessi con la guerra (Brittain 1970, p. 168).

Subito dopo il Natale 1936, dopo aver concluso il romanzo *Honourable Estate*, comunicò a Sheppard la sua decisione di aderire alla PPU e nei giorni immediatamente successivi, il 27 gennaio 1937, al medico Granger Evans, che aveva partecipato al raduno di Dorchester e che le chiedeva cosa avrebbe potuto fare per la pace, scrisse:

Dopo aver lavorato e parlato per la Società delle Nazioni per quindici anni alla fine sono giunta alla conclusione che il problema della guerra e della pace non può essere risolto dalla sicurezza collettiva, così come il termine è attualmente inteso. [...] Sono giunta alla conclusione che il pacifismo al 99%, ovvero la volontà di considerare giusta una guerra in più – per cui ci verranno date ovviamente tutte le attraenti ragioni che ci furono date nel 1914 – non serve a niente e che l'unico modo per eliminare la guerra oggi, o almeno per tenerne fuori il nostro paese, dipende da quanti pacifisti al 100% si metteranno insieme e insisteranno perché non ci sia più nessuna guerra di nessun genere (Kissen 1989, p. 280).

Mentre il pacifista nel rifiuto della guerra obbediva a un obbligo assoluto, il fautore della sicurezza collettiva seguiva un criterio politico e pertanto il suo atteggiamento verso la guerra poteva cambiare secondo le circostanze. Brittain riprese questo tema nel maggio 1937 in un articolo dal titolo *No Compromise with War* pubblicato su "World Review of Reviews":

Negli anni immediatamente successivi all'armistizio, molti sinceri pacifisti avevano sostenuto la LNU a causa dei suoi meravigliosi riusciti sforzi di creare un'opinione pubblica pacifista.

Più recentemente i dirigenti di questa organizzazione, attraverso impercettibili passi, sono diventati dei dispiaciuti apologeti del nuovo militarismo (Gottlieb 2012, p. 217).

L'abbandono della LNU fu causa di fratture profonde tra le femministe. Per Brittain fu dolorosa la perdita dell'amicizia di Eleanor Rathbone, la donna che aveva appoggiato alle elezioni del 1929 e nel corso della sua campagna per i sussidi famigliari. Al boicottaggio economico, sostenuto da Rathbone, opponeva la conciliazione economica sulla base del Rapporto Van Zeeland, l'ex presidente del consiglio belga impegnato nello studio delle tensioni mondiali. Di quella rottura scrisse in un articolo non pubblicato:

Siamo state femministe tutta la vita e avevamo opinioni simili sui problemi sociali, ma ora non possiamo più trascorrere né una giornata né le vacanze insieme perché lei è una appassionata sostenitrice del boicottaggio economico e dell'ostracismo dell'aggressore mentre il mio punto di vista è quello della conciliazione economica sulla base del rapporto Van Zeeland. Sono giunta con riluttanza alla convinzione che oggi la difficoltà maggiore nel tentare di amare il proprio nemico risiede nella certezza che ogni sforzo ci inimicherà i nostri amici. In questo senso la mia esperienza non è peculiare. Dominata dal concetto che "chi non è con me è contro di me", dalla convinzione che oggi un amico non è fidato se non concorda in tutto e per tutto con un programma politico, la sinistra britannica è un'area devastata di amicizie rotte e di fedeltà svanite che sono morte nella notte sempre più nera del sospetto e della paura create da anni di tensioni economiche e di contrastanti convinzioni politiche (Gottlieb 2012, p. 215).

Lo slogan preferito di Sheppard: "Non pace ad ogni costo, ma amore ad ogni costo", sintetizzava alla perfezione il carattere del nuovo pacifismo a cui aderì, un pacifismo cristiano fondato sulla disobbedienza e il rifiuto dell'odio e che in lei affondava le radici profonde nell'esperienza della maternità.

*Why I Stand For Peace*, lo scritto in cui espone il percorso e la natura del suo pacifismo, e che riprende i temi dei suoi articoli e interventi pubblici, prende le mosse dalla sua esperienza come infermiera in Francia quando vide in tutto il loro orrore le conseguenze della guerra sui corpi e le menti dei soldati. Il tema centrale è quello della maternità, l'incubo della violenza che si sarebbe abbattuta sulla parte più debole della popolazione civile nella prossima guerra. In questo scritto inoltre Brittain si interroga sulle ragioni della passività delle madri di fronte al pericolo di un nuovo conflitto.

Il tema del rapporto tra maternità e impegno per la pace è centrale anche nel romanzo *Honourable Estate* del 1936 in cui l'autrice pone a confronto due personaggi: Janet, una donna che aveva avuto un bambino contro la sua volontà e la nuora, Ruth, una donna emancipata, impegnata politicamente e felice di essere madre. Così Ruth afferma in un dialogo con il marito:

Non ti rendi conto che proprio perché sono più qualificata di tua madre e ancora in grado di continuare il mio lavoro che mi occupo con tanta cura dei due gemelli? [...] Se le vostre madri fossero state incoraggiate a occuparsi di ciò che accadeva nel mondo invece di farsi dire che il loro posto era la casa la guerra probabilmente non ci sarebbe mai stata (Brittain 1936, pp. 516-517).

In quegli anni, nei suoi scritti e interventi pubblici, Brittain si rivolgeva alle donne invitandole a interessarsi delle questioni di politica internazionale, così cruciali per la salvaguardia dei loro stessi ruoli tradizionali, a chiedere il trasferimento della spesa per l'armamento a quella sociale assicurando così una vita migliore per

i figli e allontanare da loro lo spettro della guerra (Bennett 1987). La passività, scrisse in un volantino distribuito dalla PPU, *To Mothers Especially*, avrebbe reso le madri nemiche dei loro stessi figli (Brittain 1937b).

L'angoscia per il destino delle giovani generazioni non l'avrebbe più abbandonata, un'angoscia che talvolta affiorava in lei, che tanto si era impegnata per il controllo delle nascite (Debenham 2013, pp. 42-43), come un rimorso. In *Textament of Experience* racconta di quando, mentre scriveva la biografia dell'amica Winifred Holtby, quell'angoscia la coglieva all'improvviso:

Spesso sedevo fino alle ore piccole e di tanto in tanto lasciavo il manoscritto per chiedermi come avrei potuto rendere tollerabile il futuro per John e Shirley. Alle volte mi rimproveravo per la loro esistenza; avevo conosciuto una guerra e il trattato di Versailles, che avevo spesso criticato per la sua volontà di vendetta, e mi dicevo che se non fosse stato rivisto ci sarebbe stata un'altra guerra (Brittain 1970, p. 195).

La critica al Trattato di Versailles, al concetto di sicurezza collettiva, l'incubo per le morti infantili nella prossima guerra, l'impegno contro il riarmo e l'abolizione dell'aviazione militare avvicinano Vera Brittain a Helena Swanwick, la femminista con cui era entrata in contatto alla fine degli anni Venti. Come Brittain, Swanwick aveva aderito alla LNU, come Brittain se ne era allontanata; come Brittain aveva deplorato il fascino per l'eroismo bellico che le donne subivano e la loro passività di fronte al pericolo imminente (Eglin 1999).

Nel 1937 apparve l'opera di Helena Swanwick *Collective Insecurity*, una critica del concetto e della politica della sicurezza collettiva. Non ci sarebbe stata alcuna sicurezza, affermava Swanwick, finché si fosse continuato a cercarla con i mezzi sbagliati: alleanze, armi, sanzioni, deterrenza, ovvero in base al modo di intendere le relazioni internazionali fondato sull'idea che la guerra possa prevenire o eliminare la guerra.

In *The Roots of Peace*, l'opera apparsa l'anno successivo, Swanwick si interrogava sul ruolo delle donne nella sfera delle relazioni internazionali, ancora plasmata sull'esperienza maschile della vita.

Se le donne di tutto il mondo imparassero a pensare come donne, dal profondo della loro esperienza femminile della vita e se queste donne dalla mente libera prendessero il loro posto negli affari del mondo, che è quello che spetta alla metà del genere umano, l'atteggiamento nei confronti della guerra muterebbe completamente (Swanwick 1938).

Di lì a poco la guerra avrebbe travolto le vite delle due femministe. Swanwick, sempre "più sola in un mondo che non [riusciva] a comprendere", il 16 novembre 1939 si uccise per non assistere ancora alle stragi di civili, e soprattutto di bambini, stragi che aveva previsto e che aveva invano cercato di scongiurare; Brittain dedicò tutte le sue energie alla denuncia delle atroci conseguenze dei bombardamenti a tappeto e all'impegno instancabile affinché avessero fine (Berneri-Brittain 2004; Brittain 2005; Bianchi 2010).

**Opere citate**

Bennett Yvonne Aleksandra, *Vera Brittain and the Peace Pledge Union: Women and Peace*, in Ruth Roach Pierson (ed.), *Women and Peace: Theoretical, Historical, and Practical Perspectives*, Croom Helm, London-New York 1987, pp. 192-213.

Berner Marie Louise-Brittain Vera, *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa (1939-1945)*, a cura e con introduzione di Claudia Baldoli, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere 2004.

Berry Paul-Bostridge Mark, *Vera Brittain. A Life*, Virago, London 2001.

Bianchi Bruna (a cura di), *Londra, 1943. La propaganda pacifista contro i bombardamenti di massa*, in DEP, n. 13-14, 2010, pp. 244-250, [http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=77638](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=77638).

Brittain Vera, *Honourable Estate*, Mac Millan, New York 1936.

Brittain Vera, *Why I Stand for Peace*, in *Let Us Honour Peace* with a Foreword by Canon H.R.L. Sheppard, Cobden-Sanderson 1937a, pp. 53-64.

Brittain Vera, *To Mothers Especially*, volantino PPU, 1937b, [http://www.ppu.org.uk/e\\_publications/vera\\_women4html](http://www.ppu.org.uk/e_publications/vera_women4html).

Brittain Vera, *Testament of Experience. An Autobiographical Story of the Years 1925-1950*, Wideview Books, New York 1970.

Brittain Vera, *One Voice. Pacifist Writings from Tthe Second World War*, foreworded by Shirley Williams, Continuum, London-New York 2005.

Debenham Claire, *Birth Control and the Rights of Women. Post-Suffrage Feminism in the Early Twentieth Century*, I. B. Tauris, London-New York 2013.

Eglin Josephine, *Women Pacifists in Interwar Britain*, in Peter Brock-Thomas Paul Socknat (eds.), *Challenge to Mars. Essays on Pacifism from 1918 to 1945*, Toronto University Press, Toronto-Buffalo-London 1999, pp. 149-168.

Gabriel Nicole, *Des berceaux au tranchées: les enjeux du débat sur la "grève des ventres" de l'été 1913 en Allemagne*, in "Le Mouvement Social", 2, 1989, pp. 87-104.

Gottlieb Julie V., "Broken Friendship and Vanished Loyalties": Gender, Collective (In)Security and Anti-Fascism in Britain in the 1930s, in "Politics, Religion and Ideology", 13, 2, 2012, pp. 197-219.

Kissen, Rita Miriam, *Vera Brittain: Writing A Life (Pacifism)*, tesi di dottorato sostenuta presso l'Università del Massachusetts, 1989.

*Let Us Honour Peace, With a Foreword by Canon H. R. L. Sheppard*, Cobden-Sanderson, London 1937.

Peace Pledge Union, *Manifesto*, April 1938, <http://pw20c.mcmaster.ca/peace-pledge-union-leaflet-april-1938>.

Swanwick Helena, *Collective Insecurity*, J. Cape, London 1937.

Swanwick Helena, *The Roots of Peace. A Sequel to Collective Insecurity, Being an Essay on Some of the Uses, Conditions and Limitations of Compulsive Force in the Prevention of War*, J. Cape, London 1938.

\*\*\*

Ho tentato senza alcun esito di risalire ai detentori dei diritti che tuttavia sono pronta a riconoscere in qualsiasi momento.

### ***Perché sono pacifista***

In quel triste inverno del 1917-1918 prestai assistenza come infermiera ai primi soldati della Grande guerra colpiti dai gas dopo la battaglia di Cambrai.

Per la maggior parte di noi è difficile risalire con la memoria al momento esatto della “conversione” ad una fede o ad un punto di vista, anche se la conversione trasforma il passato con l’improvviso chiarore della rivelazione e pone per sempre il futuro in una prospettiva diversa. Se volessi dare una data alla mia consapevolezza della pace come condizione della sopravvivenza umana, devo risalire a quelle notti oscure e penose a Etaples, quando la neve cadeva silenziosa ricoprendo il terreno e i pazienti, soffocando e gemendo, esalavano la vita.

Nell’agosto 1914 ero poco più che una bambina, giovane negli anni e ancor più nella mente e nell’esperienza. A scuola il patriottismo ci era stato presentato come una sorta di religione. La frase *Dulce et decorum est pro patria mori* aveva ai nostri occhi un valore supremo riferito ai padri, ai fratelli, ai fidanzati. Fremeamo di eccitazione indiretta di “mere” donne di fronte alla stupidità sacrificale del “non chiedersi il perché, ma agire e morire”, quella esortazione suicida rivolta a esseri umani ragionevoli affinché ripudiassero la loro capacità di pensiero solo per coprire i grossolani errori degli alti comandi o per portare avanti i progetti interessati dei profittatori politici e commerciali. Quando scoppiò la guerra noi la considerammo “un atto di Dio”, una catastrofe in cui il nostro primo dovere era difendere o sostenere il nostro paese, afflitto e senza colpa.

Con una fede commovente nella onniscienza olimpica degli uomini che reggevano i nostri destini dalla Presidenza del Consiglio o dal Ministero della guerra, salutavamo i soldati in partenza agitando eroicamente le braccia ed avevamo l’impressione che la società sarebbe stata in qualche modo santificata dal sacrificio dei suoi uomini migliori.

Non sospettavamo assolutamente che il 1914 avrebbe significato la bancarotta della politica e delle sue risorse e il crollo della saggezza umana nelle alte sfere. Neppure le offese causate alla carne e alle ossa dai proiettili di grosso calibro – quotidianamente sotto i miei occhi negli ospedali da campo in patria e all’estero – riuscirono a scuotere la mia innocente convinzione che quelle orribili mutilazioni erano sopportate in nome della giustizia. Dal 1917 il mio patriottismo, incrinato dalla morte o dalle ferite inflitte a coloro che più amavo, aveva iniziato ad indebo-

lirsi, ma di questo incolpavo non già i chiassosi propagandisti che in quell'anno contrastarono l'idea di una pace negoziata, ma i cedimenti del mio debole spirito.

Poi venne Cambrai con la sua dimostrazione degli effetti del gas sul corpo e sulla mente. Gli apologeti della guerra chimica sono abituati a rispondere che i gas hanno causato meno vittime degli esplosivi, benché non sempre menzionino il fatto che in quegli anni per ogni proiettile riempito di gas vennero utilizzati 2.000 proiettili di esplosivo ad alto potenziale. Gli esperti dei nostri giorni discutono animatamente sui modi di infliggere la morte, quale sia il più doloroso e il più barbaro, mentre dimostrano uno scarso interesse per la ricerca di alternative alla inflizione della morte. Recentemente uno di questi specialisti mi ha scritto che nel 1917 era stato assegnato ad una brigata di artiglieria ben equipaggiata nel settore di Cambrai. "Nonostante gli attacchi con i gas – diceva – gli uomini erano capaci di tirare avanti; gli unici che venivano allontanati erano coloro che soffrivano di congiuntivite al punto tale che non erano in grado di manovrare il cannone o che non riuscivano a orientarsi e quelli che vomitavano così spesso da non poter tenere la maschera".

Probabilmente alcuni di questi sfortunati erano quelli che arrivavano a Etaples, dove forse noi avevamo maggiori opportunità di osservare le conseguenze della guerra chimica rispetto ai loro compagni che non li poterono seguire e rimasero al fronte. Gli uomini feriti da proiettili, una volta guariti dal primo trauma, diventavano individui normali, ma quelli colpiti dal gas, ciechi, pieni di vesciche, muti, diventavano meri simulacri di esseri umani ai quali solo la morte poteva portare un pietoso sollievo. Una notte trascorsa accanto a quell'agonia mortale mi strappò, in una lettera a casa, la mia prima protesta precisa contro la macchina della guerra.

"Vorrei che quelle persone che tanto parlano della guerra santa... potessero vedere un caso di avvelenamento da gas, per non dire una decina, nei suoi stadi iniziali... L'unica cosa che si può dire è che uomini colpiti tanto gravemente non durano a lungo; o muoiono o migliorano presto, ma più frequentemente muoiono. Certamente non raggiungono mai l'Inghilterra nello stato in cui li vediamo qui, eppure la gente continua a dire che Dio ha creato la guerra, quando ci sono in giro simili invenzioni diaboliche".

Sono trascorsi quasi vent'anni da quell'inverno, anni in cui si sono accumulate le delusioni e durante i quali i nostri governanti ci hanno dimostrato in misura crescente di non aver imparato nulla e di aver dimenticato tutto. Quando la guerra finì, chi tra noi, in seguito alle esperienze di guerra si sentì votato alla causa della pace, all'inizio individuò le proprie speranze nella confortante parola d'ordine della sicurezza collettiva.

Oggi quelle speranze sono morte. Manifestazioni di ipocrisia e di cinico interesse personale da parte delle potenze ci hanno insegnato che alleanze strette nel nome della pace non possono contrastare i progetti aggressivi dei guerrafondai. Attraverso i traumi della disillusione abbiamo imparato che un pacifismo costruttivo comporta l'accettazione di valori nuovi e rivoluzionari che non saranno mai raggiunti con timidi compromessi con quelle forze militariste che oggi minacciano le stesse fondamenta della società.

Durante questi vent'anni in cui sono mutate le nostre convinzioni, i giovani soldati che hanno combattuto a Cambrai e le giovani infermiere che li hanno assistiti sono diventati adulti, come pure la produzione dei gas. Ci dicono costantemente che nel corso della guerra gas come il cloro, il fosgene, il bromo acetato, la cloropicrina, la beta-cloro-vinil-arseno-dicloride (lewisite) erano "allo stadio infantile", una prova generale per uno spaventoso domani, quando la scienza, che dovrebbe essere la schiava sotto il controllo del progresso umano, sarebbe diventata la sua padrona e la sua distruttrice. Oggi le invenzioni del 1917 che portarono i presagi dell'inferno negli accampamenti e negli ospedali da campo, minacciano la città e la casa; minacciano non solo truppe disciplinate protette da maschere efficaci, di un genere che mai potrebbero essere a disposizione di masse di civili, ma anche bambini innocenti della cui salute e felicità ci preoccupiamo così tanto noi che siamo madri.

Guardando i miei bambini alla tetra luce dei programmi di riarmo del governo, mi chiedo spesso se mai avrebbero visto la luce, se mi fossi trovata di fronte alla scelta di avere figli dopo il 1931 anziché prima. Quando ho letto in un articolo di fondo del "Times" a proposito del progetto della nuova aviazione l'espressione oggettiva "il suo potenziale di distruzione sarebbe certamente elevato", ho iniziato a mettere in discussione il mio diritto e quello di qualsiasi altra donna di mettere al mondo esseri umani che potrebbero essere esposti a sofferenze ancora più terribili di quelle che avevo visto due decenni prima. È il destino di mio figlio, da qui a dieci anni, quello di essere parte di questa "distruzione" dell'aviazione – frammento senza valore, gettato nel mucchio degli scarti delle vittime avvelenate e mutilate della prossima guerra? Deve essere questa la fine dell'amore, delle cure, delle premure materne?

Eppure, questo è il momento in cui, attraverso l'insinuazione sottile o l'aperta esortazione, le donne di questo paese sono sollecitate ad avere famiglie più numerose. La Camera dei Comuni discute del pericolo del declino della popolazione (11 febbraio 1937); gli oratori unanimemente biasimano il controllo delle nascite, lo snobismo educativo e le condizioni economiche, come se una politica di riarmo di un miliardo e cinquecento milioni di sterline non comportasse una minaccia di declino della popolazione molto più sinistra di qualsiasi declino graduale della natalità. Economisti di fama scrivono articoli sui giornali di grande diffusione per convincere le donne sposate del dovere di avere almeno tre o quattro bambini e non dicono loro il perché. È piuttosto strano che poche di loro se ne chiedano la ragione, anche se potrebbero cambiare la politica del loro paese se la disapprovassero, unicamente con il loro voto. È probabile che molte madri, sulla base dei motivi più rispettabili accolgano questi messaggi di propaganda perché a scuola non è mai stato insegnato loro che l'immensa popolazione della nostra piccola isola è stata la causa principale delle guerre combattute per conquistare mercati esteri, né si sono rese conto che una corsa competitiva alla procreazione (come ora prevale in Germania, Italia e Giappone) è una causa di guerra altrettanto certa della corsa agli armamenti.

Sembra che la maggior parte delle donne trascuri il fatto che una società militarizzata che pone l'enfasi non sulla loro cittadinanza, ma sulle loro funzioni, attribuisca un così scarso valore economico al compito faticoso di produrre carne da



cannone che sono indotte a svolgere per lo stato. Nelle classi medie e alte la maternità è un ostacolo alla professione proprio per quelle donne che sono maggiormente in grado di avere bambini sani e intelligenti, eppure il divieto di assumere donne sposate persiste in molte occupazioni e sono stati fatti pochi passi avanti verso l'istituzione di quei servizi sociali che potrebbero non solo alleviare i compiti della maternità, ma renderli compatibili con il lavoro retribuito. In molte famiglie delle aree depresse ciò significa un ulteriore passo verso la miseria per gli altri membri della famiglia e un'ulteriore rischio per la vita della madre la cui salute è minata dall'eccesso di lavoro e dalle privazioni che ella stessa si impone. Eppure non viene discusso seriamente alcun progetto di sovvenzione alla maternità e all'infanzia e il governo, che ora propone di spendere 8 milioni di sterline per "meccanizzare" ogni battaglione di fanteria e 4 milioni e mezzo per l'equipaggiamento di ogni nuova brigata di carri armati, ritiene di "non potersi permettere" la spesa di 2 milioni e 750.000 sterline, ovvero il costo valutato da Arthur Greenwood<sup>1</sup> per un Servizio nazionale a favore della maternità.

Quante madri hanno usato i vari canali politici disponibili per far presente che se la maternità deve essere fonte di gioia e non di paura, l'attuale insistenza sull'imminenza e "l'inevitabilità" della guerra potrebbe essere sostituita da un impegno sincero e costruttivo per rendere la guerra meno probabile? Quanti percepiscono la propaganda rivolta a una gran massa di persone che ha iniziato ad accompagnare il riarmo come una minaccia in sé per la sopravvivenza e lo sviluppo umano di quei bambini che hanno già messo al mondo? In silenzio continuano a procreare senza un'attenzione adeguata o strutture idonee, in condizioni sanitarie primitive e non chiedono mai perché quegli armamenti che massacrarono i loro padri o i loro fratelli possono ancora minacciare le loro vite e privare i loro figli e le loro figlie della salute e della sicurezza.

Teoricamente la responsabilità per il benessere dei figli dovrebbe ricadere su entrambi i genitori. Nel decidere se o quando contribuire alla crescita della popolazione, le madri e i padri insieme dovrebbero valutare se il mondo nell'immediato futuro sia un luogo in cui la gioventù possa vivere.

In realtà sembra che le madri, benché paghino il prezzo più alto della genitorialità, raramente facciano simili calcoli. Quando Olive Schreiner profetizzava in *Woman and Labour* che le guerre sarebbero sparite non appena le donne avessero acquisito il potere politico<sup>2</sup>, dimenticava l'effetto dell'angustia delle pareti della cameretta dei bambini sulla saggezza politica. È vero che le donne all'interno delle organizzazioni solitamente sono per la pace, ma la maggioranza – specialmente le donne sposate – sono al di fuori delle organizzazioni. In pratica, le incombenze minute e le preoccupazioni di mandare avanti una famiglia agiscono come una barriera psicologica, rendendo cieca la madre rispetto a quelle forze che minacciano la sopravvivenza della famiglia. Con altruismo convenzionale tenta di procurare un

---

<sup>1</sup> Arthur Greenwood (1880-1954) fu eletto deputato per il partito Laburista nel 1922. Quando, tra il 1929 e il 1931 fu ministro della salute, propose il *National Maternity Service* (N.d.A.).

<sup>2</sup> "Il giorno in cui la donna prenderà il suo posto accanto all'uomo nelle decisioni e nel governo degli affari internazionali ...sarà anche il giorno che annuncerà la morte della guerra come mezzo per appianare le differenze". Olive Schreiner, *Woman and Labour* (1911) (N.d.A.).

ambiente ideale per i suoi bambini e non fa assolutamente nulla per impedire che questi e le loro camerette siano ridotte in frantumi nel prossimo decennio.

Poiché le minacce di guerra sono quotidianamente sbattute nei titoli di prima pagina dei giornali più diffusi, questa incoscienza irresponsabile è sorprendente. Non sembra sia dovuta ad apatia – infatti quale madre potrebbe essere indifferente alla prospettiva che il proprio bambino sia messo a morte attraverso la tortura? – quanto a incapacità mentale di comprendere. L'abitudine all'accettazione acritica, coltivata fin dall'infanzia da genitori e insegnanti, in tutte, tranne che nelle più giovani generazioni di donne, penso offra la vera spiegazione. Alla maggior parte delle donne oltre i trent'anni e a molte al di sotto di questa età, in gioventù il mondo è stato presentato come organizzato e diretto dagli uomini, ed il tempo che è trascorso dal 1928 non è stato sufficiente per abituare la donna che vota all'idea che essa non ha soltanto un'opportunità, ma il dovere di fare la sua parte nell'indirizzare la politica del proprio paese.

La risposta rabbiosa che tanto spesso le madri danno ai galoppini elettorali: "Non andrò a votare, lascio tutto questo a mio marito" non è soltanto una risposta esasperata dovuta all'eccesso di lavoro o al fatto di essere state interrotte; dimostra l'incapacità di riconoscere una responsabilità che ovunque è la caratteristica delle ristrette preoccupazioni della casalinga. Mentre si addensano nere nubi nel cielo della politica da molti focolai di tempesta, lei non si preoccupa dell'esito della guerra civile spagnola finché c'è abbastanza detersivo nella credenza. Le minacce di Hitler, le parole rabbiose di Mussolini la lasciano indifferente se trova una nuova ricetta per l'insalata di pomodori. Non la sfiora il dubbio che l'obbligo morale, per quanto forte, di tenere la casa pulita e i bambini in ordine è infinitamente inferiore all'obbligo morale di comprendere il futuro e di cogliere le sue terribili possibilità.

Avevo già iniziato a scrivere questo saggio quando ho ricevuto una lettera da una sconosciuta lettrice di un centro industriale del nord che in modo spontaneo commentava l'indifferenza politica delle sue concittadine. Figlia di un idraulico e moglie di un supervisore di una società di mutuo soccorso, la mia corrispondente differiva dalle sue vicine solo nella sua consapevolezza intelligente degli eventi e dei movimenti nazionali.

"Certamente le donne vivono in un mondo molto diverso da quello del 1870 – scrive – ma io non sono tanto sicura che donne della classe medio-bassa vivano in modo molto diverso dalle loro nonne. Nel complesso hanno bisogno di qualcosa o di qualcuno che le renda politicamente consapevoli e che le tragga dalla loro terribile apatia verso qualsiasi cosa esterna ai loro immediati interessi famigliari. Abbiamo incontrato un buon numero di persone qui e trascorso serate molto piacevoli nelle loro case e nelle nostre. Finché si parla dei bambini, del loro rendimento scolastico, dello svezamento, ci si scambiano ricette o suggerimenti di sartoria e si è allegre, brillanti e divertenti, tutto va bene, ma quando tocchi un argomento di attualità, non si trova una grande risposta. Le donne leggono romanzi sentimentali e gli uomini racconti western o polizieschi... Mi sembra molto sciocco non leggere nulla oltre a un unico giornale. Mi piacciono queste persone, sono gentili, amichevoli e abbiamo avuto alcune serate piacevoli, ma spesso esco con una sensazione di inquietudine. Normalmente conversiamo per mezz'ora prima di metterci a giocare a bridge. Iniziamo a parlare del tempo, discutiamo della salute dei bambini mentre

gli uomini si scambiano esperienze di lavoro, poi cade il silenzio finché appare il tavolo da gioco!”.

La tendenza di queste donne come le descrive la mia corrispondente, quella di diventare mentalmente anestetizzate da una serie continua di piccole incombenze domestiche, è diventata una reale minaccia alla civiltà che solo i loro sforzi congiunti potrebbero salvare.

“Ah! L’inerzia è il solo vizio, Maestro Erasmo, e la sola virtù è l’entusiasmo”.

Così scriveva Rostand in *La princesse lointaine*. Non c’è dubbio che nella storia l’inerzia di molti è stata responsabile della morte di un maggior numero di società rispetto all’energia male indirizzata dei pochi. Ci siamo lasciati trascinare nell’ultima guerra perché la maggior parte della popolazione era troppo strettamente rinchiusa all’interno della piccola cerchia dei propri interessi personali per rendersi conto della direzione degli eventi mondiali prima che fosse troppo tardi. Deve accadere ancora la stessa cosa? Le donne che nel 1914 non avevano il suffragio, ma che ora sono cittadine che esercitano il diritto di voto non faranno niente per impedire questa follia mortifera? Se le madri relativamente istruite che dispongono del tempo per pensare e studiare non protestano, cosa ci possiamo aspettare da quelle povere, sopraffatte dal lavoro e dalla denutrizione? Mai prima d’ora è stato altrettanto chiaro che il raggiungimento della pace dipende da un drastico mutamento dei valori in quegli individui che sono destinati a soffrire per primi delle conseguenze della guerra.

Vorrei che ogni madre di questo paese inviasse una lettera a qualche membro del governo in cui rifiuti la protezione della maschera anti-gas che non offre nient’altro che un falso senso di sicurezza, e in cui chieda al contrario le tre principali alternative al riarmo: primo, una nuova, sincera adesione da parte di questo paese della Convenzione di Ginevra del 1925 contro l’uso dei gas; secondo, la richiesta dell’abolizione del bombardamento aereo e l’internazionalizzazione dell’aviazione civile – una proposta che, non è molto noto, stava per essere approvata al Congresso per il disarmo; terzo, la convocazione di un congresso economico mondiale che affronti le fondamentali cause di guerra e sottoponga le controversie economiche e territoriali delle cosiddette “Potenze povere” per un esame imparziale da parte di commissioni di inchiesta. Questi metodi di conciliazione rimangono tuttora obiettivi praticabili per la nostra politica nazionale, benché nel libro bianco sul riarmo – che non menziona la Società delle nazioni – non ci sia alcuna indicazione che essi siano presi in considerazione prima che si faccia ricorso all’antica disperante politica di cieco e costoso militarismo.

Non mi sorprende la solita argomentazione che tutti questi espedienti sono stati già tentati senza risultato. Non sono stati tentati in piena onestà, con un sincero desiderio del loro successo e il pericolo che essi potrebbero evitare non è mai stato così imminente né concepito su scala tanto vasta, ovvero di annientamento reciproco. Non credo che la conciliazione, se onestamente ricercata, fallirebbe. In ogni caso, sono sicura che nessun’altra politica potrebbe avere successo nel portare ad una pace sicura e durevole. Per vent’anni abbiamo tentato il terrorismo, l’umiliazione,

l'oppressione, la morte per fame, la provocazione – e questi espedienti ci hanno condotto ad un programma di “difesa” che costerebbe al paese un milione di sterline al giorno.

La guerra, o la preparazione alla guerra, non è una politica, è una confessione di bancarotta delle risorse della mente umana. Credo nel “combattere il fascismo”, ma non attraverso il colossale errore di imitarne i metodi. Odio produce odio; l'aggressione si alimenta dell'aggressione. Il fascismo stesso, conseguenza di Versailles e degli anni di errori e persecuzione che seguirono, non è altro che il fantasma del kaiserismo seduto sulla tomba della Germania imperiale. Combatterlo imitando le sue armi barbare e rozze non potrà che evocare lo spirito del militarismo in un'altra forma. La guerra moderna porterà inevitabilmente al vincitore e al vinto un incubo di caos nei loro stessi paesi in cui solo una dittatura militare potrebbe riportare l'ordine. Una guerra al fascismo sconfiggerà i suoi stessi fini trasferendo quel fantasma incongruente sulle nostre sponde, ancora democratiche.

Non sono una pacifista in nome del cristianesimo poiché non sono certa di aver il diritto di dirmi cristiana. Ma il semplice principio cristiano “Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te” mi sembra la regola più saggia della condotta umana, tanto per le nazioni che per gli individui. In ogni caso è l'unica politica in grado di condurci dalla follia criminale del presente in un mondo di nuove concezioni internazionaliste dove possiamo crescere i nostri figli nella fiducia e nella speranza.